

Luigi Vinci

H. “Diario” autunnale

5 ottobre – 11 ottobre

Il rischio possibile di una dilatazione dei tempi di consegna dei mezzi finanziari del Recovery Fund: dato che l’UE non è uno stato, dati, inoltre, conflitti vari in corso tra paesi membri e tra Consiglio e Parlamento europei

La crisi di maggio aperta dai paesi “frugali” potrà riprodursi, e in termini ben più gravi

La grande svolta di maggio degli orientamenti UE di politica economica (il ribaltamento del cosiddetto Patto di Stabilità e di Crescita in politiche neokeynesiane; la sospensione, data la profonda crisi dell’economia mondiale, dell’esercizio di politiche procicliche liberiste e la loro sostituzione con il debito pubblico e con la creazione forzosa di “domanda aggregata”, dunque, con politiche anticicliche neokeynesiane) fu contrastata duramente, a luglio, in sede di Consiglio dei capi di Stato e di Governo, dai paesi autodefinitisi “frugali” (Olanda, Svezia, Austria, Danimarca, Finlandia, Lituania, Lettonia, Estonia).

Con molta fatica, come sappiamo, se ne verrà fuori: in quanto l’UE non è uno stato, neanche di quel tipo (vedi Canada) che consente legalmente la recessione di un suo pezzo, intenzionato a rendersi indipendente o a unirsi ad altro o ad altri stati. Né si può dire che l’UE sia una sorta di stato mancato, in via di scomposizione: al contrario, essa è volutamente un non-stato, o, se si preferisce, un semi-stato intenzionalmente bloccato a metà strada, che, come tale, fin che le cose politiche ed economiche reggono tira a campare (a vantaggio di alcuni paesi, a danno di molti altri).

Perché l’UE non è uno stato ecc.: da un lato, perché le mancano elementi fondamentali di architettura istituzionale e giuridica tipici dello stato “in generale”, dello stato come tale; e perché, dall’altro, le sue procedure operative non sono democratiche, in quanto operano in forma pattizia ovvero in quanto richiedono, per decidere e per poi operare, sia l’intesa tra i tre suoi poteri apicali (Parlamento, Consiglio, Commissione) che l’unanimità dei consensi dei paesi membri UE a quanto concordato tra tali tre poteri (esistono da qualche tempo eccezioni al principio unanimistico, ma riguardano questioni minori). La sua simulazione di una carta costituzionale, un insieme di Trattati creati uno dopo l’altro si ferma a elementi di principio democratico-parlamentari, mentre i processi operativi si rifanno a procedure che pongono sia i tre poteri apicali che i diversi paesi UE che tutti quanti assieme alla pari, per così dire, cioè appunto operano per via pattizia e basta il veto di uno di essi per bloccare tutto, obbligare a ripartire da capo, ecc.

Un esempio recente e ben noto dell’ademocraticità dell’UE che può aiutare a capire meglio è, credo, la vicenda dello scontro tra i paesi “frugali”, da una parte, e, dall’altra, i rimanenti paesi più maggioranza del Consiglio, maggioranza del Parlamento, Commissione (quest’ultima, dato il suo fondamentale ruolo economico, per fortuna monocratica). Una maggioranza larga di paesi, 20, facenti con le loro popolazioni 393 milioni, furono a lungo bloccati, dato appunto il principio di unanimità, e quindi data la minaccia del veto, da 6 paesi facenti con le loro popolazioni 53 milioni. Oggetto dello scontro, rammento, la politica espansiva, il Recovery Fund (o programma operativo Next Generation EU che dir si voglia) proposto dalla Commissione Europea. Argomento dei “frugali”: troppi i soldi che la Commissione intende mettere a contrasto della crisi e dei suoi effetti sociali, il rischio è la crescita in tutta l’UE del debito pubblico. Insomma, le solite fesserie liberiste-monetariste.

Una necessaria aggiunta: tutto ciò non esisterebbe se nell’UE ci fosse una politica monetaria di qualità statale, cioè (guardiamo, per esempio, agli Stati Uniti) se la Banca Centrale Europea potesse immettere, a sua discrezione, e se del caso, grandi liquidità nel sistema, quindi potesse consegnare tali liquidità, su loro richiesta, ai paesi membri, alle banche, alle amministrazioni locali, all’industria, ai servizi, ecc. La BCE, al contrario, può solo integrare il circolante entro i limiti delle sue necessità correnti ovvero dovendo rimanere sotto a un 2% di inflazione. Il “quantitative easing” (alleggerimento quantitativo) inventato nel 2015 dall’allora Presidente della BCE Mario Draghi, cioè l’acquisto a manetta di titoli, pubblici e non, servì a evitare il collasso economico, sociale e

anche politico dell'UE (l'Italia vacillava, non aveva recuperato la crisi del 2008 ecc.). I rappresentanti nel board della BCE dei paesi "frugali" e della Germania protestarono, accusarono Draghi di avere forzato i suoi poteri. L'attuale Presidente della BCE Christine Lagarde farà nel 2020, ben più rapidamente e in dimensioni ben maggiori, la stessa cosa, e ancora i "frugali" protesteranno (non più però la Germania). In conclusione, anche qui si vede il carattere di non-stato dell'UE, la sua necessità di procedere utilmente nelle crisi contro le sue stesse regole.

Come si è risolta la crisi di luglio: un po' grazie alla pressione sui paesi "frugali" da parte della Germania (essi sono, sostanzialmente, colonie economiche tedesche), un po', invece, grazie a concessioni a essi, tra cui (come sette anni fa) versamenti ridotti al nuovo bilancio settennale UE (che comincerà a gennaio), un po' concedendo a essi la prosecuzione (criticata da molti paesi) di politiche di dumping fiscale (i "frugali" sono anche paradisi fiscali).

Che cosa ora si ripresenta, grosso modo, a ottobre

Ora la melina anti Recovery Fund dei "frugali" guarda ai quattro "paesi di Visegrád". I governi di Polonia, semifascista, e Ungheria, assolutamente fascista, rifiutano sia di dare ricetto a quote anche minime di migranti richiedenti asilo che, almeno, di pagare i costi, per esempio, di accoglienze altrove. Anche i governi di Repubblica Ceca-Morava e Slovacchia rifiutano l'asilo a queste persone. Com'è noto, Consiglio, Commissione e Parlamento europei hanno deciso la revisione degli Accordi di Dublino (essi prevedono che dei migranti si facciano carico primario esteso i paesi di prima accoglienza: Italia, Grecia, Malta, Spagna, Cipro), ovvero hanno deciso di consegnare all'UE come tale l'esercizio complessivo dell'accoglienza. Il tentativo (a ora confuso) è di alleggerire il carico di questi paesi.

Fin qui si potrebbe dire: bene, era ora che la questione migranti fosse presa a carico dell'UE, andiamo avanti, togliamo di mezzo gli elementi di incertezza (giustamente il governo italiano ha presentato significative riserve).

E, però, ecco riarrivare i paesi "frugali": il cui bersaglio, stavolta, non è l'Italia ma i "paesi di Visegrád". Consiglio, Commissione, Parlamento UE, dicono i "frugali", debbono alzare il tiro, nessun compromesso con loro, niente soldi, altrimenti poniamo il veto. I governi di Ungheria e Polonia, in specie, hanno progressivamente distrutto lo stato di diritto (cosa questa vietata dai Trattati UE): a maggior ragione vanno puniti. Guai se avverranno trasferimenti di mezzi finanziari dalla Commissione Europea a tutti questi paesi. Sicché, mentre Repubblica Ceca-Morava e Slovacchia guardano a una mediazione tedesca, Ungheria e Polonia invece reagiscono dichiarando che potranno il veto su ogni trasferimento a paesi UE loro ostili dei mezzi del Recovery Fund. Siamo così a una novità che mi pare assoluta nella vicenda UE, quella dei veti incrociati; quindi, siamo al caos. Anche perché non ci vuole molto a capire che i "frugali" stanno tentando, ellitticamente, di riaprire il conflitto contro le misure economiche espansive del Recovery Fund.

In breve, ecco il rischio di rinvii di mesi nella consegna ai paesi UE di quella grande parte dei mezzi Recovery Fund della Commissione Europea.

Al solito, la mediazione è affidata alla Germania. More solito, qualche cosa stando a essa andrebbe data, sia ai "paesi di Visegrád" che ai "frugali".

A meno di cambiare, con atto schmittiano di eccezione, l'intera impalcatura dell'UE, ovvero avvicinarla significativamente a porsi come stato. Quest'avvicinamento prima di tutto dovrebbe consistere nel fatto che d'ora in avanti si deciderà a maggioranza. Ma perché non ci si muova al passo delle lumache e dunque si finisca con l'affondare e annegare occorrerebbe un tasso di determinazione unitaria nei paesi fondamentali UE, che proprio non si vede. E' già miracoloso quel che è avvenuto da maggio in poi, inoltre a luglio. La mediazione, piaccia o non piaccia, è quindi d'obbligo.

Difficoltà (stavolta utili) stanno venendo anche dal lato del Parlamento Europeo

Raramente il Parlamento Europeo (PE) ha alzato davvero polemicamente e con grinta la voce nei confronti del Consiglio dei Capi di Stato e di Governo: da poco tempo a questa parte le cose sono cambiate, grazie a un certo protagonismo del Presidente di questo parlamento David Sassoli.

La questione ora sollevata (di evidente assoluta importanza) è quella del funzionamento stesso dell'UE, dunque, della gestione (il Next Generation UE) del Recovery Fund, nonché quella della dimensione delle cosiddette “risorse proprie”, cioè dei mezzi del “bilancio di lungo termine” (MFF), vale a dire dei mezzi del settennato 2021-27. Un primo round negoziale PE-Consiglio è previsto nei prossimi giorni. (Rammento che le “risorse proprie” sono, al 98%, denari consegnati dai paesi membri alla Commissione Europea pari – salvo le eccezioni a vantaggio dei “frugali” – all'1,1% dei loro PIL, e che l'ammontare è di 1.074 miliardi di euro).

In via generale, il Consiglio vuole un collegamento finanziario tra Recovery Fund e “risorse proprie”. Ciò significa che, dato il forte indebitamento della Commissione, dovuto al Recovery Fund, essa debba indebitarsi presso varie istituzioni finanziarie private (la Commissione non batte moneta, né alla Commissione gliene viene dalla Banca Centrale Europea): di conseguenza, il Consiglio ha ritenuto di consentire (ai governi UE) il taglio delle “risorse proprie”. In un primo momento si era parlato di 1.300 miliardi per tali “risorse”: poi, appunto, diventeranno 1.074. Ma il Parlamento Europeo ha contro-reagito affermando che, “a differenza di quanto affermato dal Consiglio, la strategia per la ripresa (il Recovery Fund) e il bilancio settennale non sono collegati... Il Recovery Fund richiede una decisione in tema di “risorse proprie”, ma non ha bisogno di un accordo sul quadro finanziario settennale”.

In effetti le cose stanno così, obiettivamente. Ma il fatto è pure che il Consiglio ha dovuto mediare con i soliti “frugali”, altrimenti sarebbe stato bloccato dai loro veti. La Germania è irritata: la mediazione l'aveva proposta lei (è essa il paese che nell'UE comanda, inoltre è a essa che tocca l'attuale secondo semestre 2020 della presidenza a rotazione del Consiglio).

Ancora, il Parlamento Europeo critica l'attitudine del Consiglio a non discutere, addirittura neanche a consultarsi. Il Consiglio, a sua volta, accusa il Parlamento di ritardare l'approvazione del Recovery Fund. In realtà, i ritardi vengono da altri lati. Intanto, Polonia e Ungheria tentano, mettendo il freno al Recovery Fund, di obbligare Consiglio e Parlamento a mettere da canto la richiesta UE di restaurare in questi paesi lo stato di diritto, dunque, di mettere da canto la sospensione o la riduzione larga dei trasferimenti finanziari a essi da parte di Recovery Fund (e “risorse proprie”). Inoltre, Danimarca, Austria, Svezia, Olanda vogliono continuare a fruire della consegna di loro contributi ridotti (“rebates”) alle “risorse proprie”, una sorta di premio-canaglia liberista dovuto al loro assiduo rispetto del Patto di Stabilità (in altre e più vere parole, dovuto all'essersi costruiti come paradisi fiscali).

Che cosa vuole, molto in concreto, il Parlamento Europeo: il finanziamento per 14,1 miliardi del programma di spesa “investEU”, controfferta dei paesi membri 8,1 miliardi (cioè, paradossalmente, la riduzione di un pezzo del programma di investimenti nel verde e nel digitale, vale a dire, del programma numero uno della Commissione Europea). Idem in tema di ricerca: il Parlamento Europeo vuole 120 miliardi, sempre per il verde e nel digitale, controfferta dei paesi membri 80,9 miliardi. Idem in tema di “fondo per la transizione giusta”, cioè di riconversione verso modelli più sostenibili di economia: il Parlamento Europeo vuole 40 miliardi, controfferta dei paesi membri 17,5 miliardi. Idem riguardo al programma “Europa digitale”: il Parlamento Europeo vuole 8,2 miliardi, controfferta del Consiglio Europeo 6,8 miliardi. Idem per il Programma Erasmus, il Parlamento Europeo vuole 41,1 miliardi, controfferta del Consiglio 21,2 miliardi. Idem, ancora, in tema di politiche delle grandi reti (trasporti e telecomunicazioni): tagliati 7,7 miliardi; di sanità, tagliati 1,7 miliardi. (Programma Erasmus: fatto di stages brevi o lunghi e di istruzione e di incontri di studenti, entro i confini dell'Unione Europea, e attualmente orientato all'apprendimento del digitale).

I negoziati saranno indubbiamente laboriosi.

Ovviamente il Parlamento Europeo non otterrà tutto quel che vuole. In ogni caso, il suo protagonismo è importante, perché impegna il Consiglio a non operare con lingua biforcuta, dichiarando priorità che poi non vengono adeguatamente finanziate, e perché avvicina di qualcosa all'evoluzione dell'UE da non-stato a stato.

7 ottobre

Attenzione: i soldi della Commissione non sono già acquisiti bensì in larga parte da conquistare e ci sono, per l'Italia, peculiari ostacoli di mezzo

Esopo consigliava, in una sua favola, di non vendere la pelle dell'orso prima di averlo catturato. Non tenendo conto di quest'elementare principio di concretezza, in Italia si dà per scontato sia che l'UE abbia ormai approvato, almeno di fatto, il Next Generation EU (il Programma, in via di elaborazione, del Recovery Fund, 750 miliardi di cui 209 per l'Italia), sia che tale programma seguirà i tempi a suo tempo ipotizzati, cioè di consegna ai vari paesi di questi miliardi a partire dai primi mesi del 2021. Ma solo un loro 10% è in dirittura d'arrivo, e i tempi del loro 90% potrebbero essere più lunghi, anche di molto, per via di veti, come abbiamo visto, da parte di questo o quel paese o gruppo di paesi. La crisi di luglio, aperta dai paesi "frugali", e avendo essi a bersaglio primario l'Italia, fu superata rapidamente, è vero: ma quella dei veti incrociati tra paesi "frugali" e "paesi di Visegrad" (o alcuni di essi) risulta palesemente più complicata.

Non solo: potrebbero farsi avanti a carico dell'Italia altri ostacoli. Il primo potrebbe essere un suo ritardo eccessivo in sede di presentazioni alla Commissione Europea dei programmi a carico del Recovery Fund, che debbono essere conformi alle linee guida definite nelle varie sedi UE. La prima tappa di queste presentazioni è entro ottobre, quindi a breve: non chiede molto, l'Italia ce la dovrebbe agevolmente fare. Poi, però, seconda tappa, l'Italia dovrà presentare progetti molto precisi e dettagliati, inoltre, totalmente allineati alle richieste di una Commissione che dispone di apparati tecnici assai tignosi: e qui la cosa potrebbe farsi meno facile, potrebbero configurarsi problemi di varia natura. Infine, terza tappa, l'Italia dovrà cominciare a effettivamente praticare tali progetti: e sappiamo quanto buona parte delle sue realtà operative pubbliche faticino a funzionare bene e velocemente. Potrebbero, così, risvegliarsi i paesi "frugali", essi non attendono altro che la possibilità di fare un po' di cagnara, o di esigere qualcosa a loro vantaggio, o di farci danno. Soprattutto, l'Italia, non formalmente ma in via di fatto sarà oggetto attento di consigli da parte degli apparati tecnici della Commissione Europea: e ciò significa pure che l'Italia è, da più lati, sotto osservazione continua.

Debbo dire, ahimè, che è bene che le cose dal lato della Commissione stiano così, rischiamo meno di inciampare, di perdere tempo, ecc.

Non è che ce l'abbia con il governo: esso non è in ritardo sul terreno dei programmi, solo la Francia ha corso in avanti, non avendo il suo governo pensato seriamente ai grandi danni che sarebbero venuti dal suo tentativo di avvio economico veloce e ampio effettuato in piena pandemia. Ciò che preoccupa, invece, è l'impressionante sovraccarico in Italia di inefficienze di tutti i tipi, buona parte di lunghissima lena (cominciate addirittura negli anni 70), a cui il governo Conte 2 ha opportunamente reagito, dopo un'incertezza iniziale, con commissariamenti bypassanti blocchi locali o generali d'ogni sorta: e che sarebbe bene smettere di chiamare "burocratici", perché di molteplice natura. Si può certamente incrementare quest'attitudine di governo: ma c'è anche, di traverso, un doppio problema: il primo, che non si può commissariare quasi tutto, come astrattamente occorrerebbe; il secondo, che la caotica sovrapposizione di poteri tra stato centrale, governi regionali, amministrazioni locali grandi e piccole, associazioni, sindacati, comitati di quartiere, persino condòmini, ecc., creata vent'anni fa, rinvia ossessivamente a infinite vertenze giudiziarie tra questi poteri, dalla Corte Costituzionale in giù.

Beninteso, non si può contestare a nessuna di tali realtà di protestare, battersi, andare per avvocati, ecc.: ma servirebbe, prima di tutto, prevenire, e farlo soprattutto con atti di governo, e ciò richiede che i suoi provvedimenti siano massimamente precisi, come invece spesso non è, inoltre, che il governo ci metta i soldi per tempo laddove realtà vengano danneggiate. Faccio un esempio, quello, enorme, delle ferrovie: il completamento dell'alta velocità, cioè la sua copertura di un 60% e più che manca, aprirà migliaia di questioni di gestione di territori, ambienti, siti abitati: un sacco di gente e di realtà protesterà, e se andranno in giudizio spesso vinceranno. Rammento, a questo proposito, come la Direttiva Ambientale Strategica (UE, 2002) consegna a ogni realtà territoriale anche informale, non solo il diritto a essere parte di discussioni e decisioni su tracciati, abbattimenti, ecc., ma pure obblighi a praticare compromessi condivisi. Sarebbe bene tenerla in considerazione.

Vale anche un po' di ottimismo: gli aiuti UE dovrebbero, in realtà, giungere per tempo
Dato, cioè, che la gestione del Recovery Fund potrà operare, pare, con atti a maggioranza

Ritenevo difficile e prolungata, come avrete letto, la soluzione della questione dei tempi, date le posizioni dei “frugali”, quelle dei “paesi di Visegrád”, i balordi regolamenti unanimistici del Consiglio dei Capi di Stato e di Governo, ecc. Invece, nella riunione di ieri (6 ottobre) del Consiglio Ecofin (cioè, del complesso dei 27 ministri economici e finanziari UE) è passato a larghissima maggioranza il testo di compromesso proposto dal Vicecancelliere e Ministro delle Finanze tedesco Olaf Scholz, socialdemocratico, in tema di regole del Recovery Fund (formalmente, nei risultati della riunione si trovano solamente “dubbi” dei ministri di Olanda, Irlanda, Lussemburgo, cioè dei massimi paradisi fiscali UE, più le proteste della Polonia).

Di quale compromesso si tratta. In realtà, è qualcosa di meno e di diverso. In sostanza, l'Olanda ha posto, per aderirvi, la necessità di un “pacchetto” riguardante, accanto alla gestione del Recovery Fund (alla sua governance), anche la soluzione di quella complicata questione politica che è la violazione dello stato di diritto da parte di Ungheria e Polonia. Per questi due paesi i soldi ci sarebbero solo ricostituendo qualcosa di decentemente democratico e, inoltre, non mettendosi di traverso in tema di migranti, ovvero accettando, quanto meno, di coprire una quota di costi di loro piazzamenti altrove. Indubbiamente la questione esiste, e andrebbe affrontata. Al tempo stesso, il fatto che l'Olanda abbia unito questa questione alla gestione del Recovery Fund fa pensare all'intenzione recondita di questo paese di tenere aperti, ellitticamente, ben altri obiettivi, tra cui il recupero quanto prima delle “raccomandazioni” politiche liberiste in vigore fino al 2019 (in altre parole, il recupero quanto prima delle direttive infami del Patto di Stabilità).

Ancora, l'Olanda ha proposto un “nesso diretto” tra le “condizioni relative agli esborsi della Commissione ai paesi UE e il Patto di Stabilità”: ma gli si è risposto da più ministri che i piani nazionali di ripresa economica creati con i soldi del Recovery Fund dovranno solamente essere in linea con le raccomandazioni UE sia in tema di priorità di politica economica, inclusi gli aspetti fiscali, sia evitando squilibri macroeconomici “eccessivi”.

Il Vicepresidente lettone della Commissione Europea Valdis Dombrovskis ha voluto sottolineare che le “raccomandazioni” del 2019 restano, ma come “riferimento rilevante”, non come direttiva (ma Dombrovskis risponde alla Germania, quindi si limiterà a tale tipo di battute ovvero a tenere i piedi in più scarpe).

A sua volta, chiamato ellitticamente in causa, il nostro Ministro Gualtieri ha voluto mettere bene in chiaro che il raggiunto compromesso stabilisce “tempi certi”, né comporta la possibilità di “poteri di veto in sede di procedure” di versamento dei soldi del Recovery Fund ai paesi UE, infine ha riferito (già lo si sapeva) che la Commissione consegnerà “in anticipo il 10%” di questi soldi, cioè prima di gennaio.

Il Ministro Scholz ribadirà, a conclusione, la medesima posizione.

Questa decisiva partita, quindi, pare cominciata al meglio. Ovviamente dovranno esserci altri importanti passaggi: il regolamento dei trasferimenti finanziari ai vari paesi dovrà essere negoziato con il Parlamento Europeo, e all'inizio del 2021 i vari parlamenti nazionali dovranno pronunciarsi, e, perché non crolli tutto, dovranno tutti pronunciarsi a favore di quanto concordato tra Consiglio, Commissione e Parlamento europei.

La distribuzione dei soldi del Recovery Fund

In questa riunione Ecofin è stata anche delineata la consegna (tempi, tipologia) dei soldi in questione. Nel 2021 l'Italia potrà fruire di 25 miliardi del programma Next Generation EU (lo strumento operativo del Recovery Fund): 10 miliardi di sovvenzioni (cioè di soldi a fondo perduto, vale a dire da non restituire), 11 di prestiti, 4 di finanziamenti del Programma per la Coesione tra i vari paesi, in tutto, dunque, 25 miliardi. (Si tratta di un programma orientato, soprattutto attraverso investimenti pluriennali, alla coesione tra le condizioni complessive dei vari paesi UE. Il suo Fondo di Coesione, in particolare, assiste con aiuti di vario tipo i paesi a reddito procapite inferiore al 90% della media UE).

Giova sottolineare come nel corso di quest'anno sussidi e prestiti copriranno metà circa del deficit pubblico dell'Italia. Nel 2022 i miliardi complessivi saranno 37,5. Nel 2023, 41 miliardi. Nel 2024, 39,4. Nel 2025, 30,6. Nel 2026, 27,5.

Nei primi anni l'Italia, dunque, punterà soprattutto sulle sovvenzioni (52 miliardi entro il 2023, su un totale di 65,4), limitando il ricorso ai prestiti (43,5 miliardi sempre entro il 2023). Dal 2024 al 2026, invece, i prestiti saranno 84,1 miliardi, e le sovvenzioni 29,4.

I prestiti incidono sul debito pubblico: per evitare che esso salga troppo essi verranno usati soprattutto a sostituzione dell'emissione di titoli di stato (risparmiando, così, sugli interessi). Al contrario, le sovvenzioni andranno a finanziare investimenti aggiuntivi (anche i prestiti, in ogni caso, daranno un loro contributo a questi investimenti) *ius soli* e *ius culturae*.

Una gran bella notizia: abrogati i Decreti nazifascisti di Salvini sull'immigrazione

Improvvisamente, mentre ci chiedevamo se fossimo sempre bloccati da qualche pensata a 5 Stelle, lunedì scorso si è appreso che, al contrario, il governo aveva appena dato il via libera a un testo di una decina di articoli che riscrive gran parte delle norme sull'immigrazione e, in specie, cancella i nazifascisti Decreti Sicurezza a firma Salvini. Avevamo fino a quel momento temuto che la Ministra dell'Interno Luciana Lamorgese fosse obbligata a rimanere ferma (il suo Decreto-legge era pronto da agosto), onde evitare crisi di nervi a 5 Stelle e conseguenti rischi di tenuta per il governo Conte 2.

In sostanza, Di Maio ha dovuto registrare (dato il risultato delle elezioni regionali, cui si aggiungerà il risultato delle elezioni amministrative, ancor più netto) il ribaltamento dei rapporti politici di forza tra, da una parte, centro-sinistra (PD, LeU) e, dall'altra, 5 Stelle, parimenti, lo spappolamento rissoso del suo "movimento" (un partito ademocratico di destra-centro-sinistra, un record di camaleontismo), e alla fine ha dovuto arrendersi. Finalmente, non se ne poteva davvero più di un sedicente centro-sinistra che non cancellava vergognosi decreti criminali a danno di povera gente.

Il Decreto Lamorgese unisce principi costituzionali e norme internazionali. Intanto, esso va ben oltre la bozza elaborata a settembre dalla Commissione Europea (quest'ultima, infatti, è condizionata dalla necessità di un compromesso con i "paesi di Visegrád", ostili all'accettazione di migranti). Non solo: il tema migranti non risultava, fino a ora, materia effettivamente operativa in sede UE, benché fin dal 2003 esistesse la Convenzione di Dublino (un Trattato internazionale multilaterale in tema di diritto d'asilo, cui l'UE partecipava), poi dal 2013 esistesse anche un Regolamento di Dublino. Ora, invece, la bozza UE introduce alla costruzione di una posizione operativa UE.

Un primo elemento di rilievo del Decreto Lamorgese è la revisione delle multe a carico delle ONG (Organizzazioni Non Governative), autrici emerite e coraggiose di tantissimi soccorsi in mare: d'ora in avanti l'Italia dovrà rifarsi al Codice di Navigazione italiano (1942), è a esso cioè che competerà nuovamente di disciplinare navigazione marittima e aerea relativamente ad acque sotto sovranità italiana. Parimenti, i poteri di divieto di transito in acque italiane ritornano al MIT (Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti), e qualora venissero ravvisate ragioni di ordine e sicurezza dovrebbe intervenire un provvedimento del Ministero dell'Interno di concerto con il Ministero della Difesa nonché sentito il Presidente del Consiglio.

Eventuali multe a carico di irregolarità rispetto al Codice di Navigazione, inoltre, andrebbero dai 10 mila ai 50 mila euro, non più a cifre iperboliche.

Secondo elemento di rilievo: il Decreto Sicurezza riscrive le norme sul rilascio del permesso di soggiorno per motivi legati ai paesi di provenienza dei migranti: ciò ridurrà assai i rifiuti a loro danno della protezione umanitaria (ridurrà il rischio per essi di tornare a essere sottoposti a trattamenti umani e degradanti, la protezione umanitaria essendo ora motivo di divieto di espulsione). Non solo, questo Decreto introduce "una nuova fattispecie di divieto di espulsione, conseguente al rischio di violazione del diritto alla propria vita privata e familiare". In tutte queste situazioni, inoltre, "è previsto il rilascio del permesso di soggiorno sia per protezione speciale, previo parere della Commissione Territoriale" di competenza locale (e anche questa è una novità), che "per il riconoscimento della protezione internazionale" (le Commissioni Territoriali sono

“organismi di specifica competenza, composti anche da esperti in materia di protezione internazionale e di tutela dei diritti umani designati dall’UNHCR” ovvero dall’Agenzia ONU per i rifugiati). Analoghe casistiche configurano protezioni dovute ad altre situazioni o condizioni “speciali”, rafforzando così ulteriormente il sistema di accoglienza: per esempio, come il “divieto di espulsione di stranieri che versano in condizioni di salute di particolare gravità” o, comunque, di vulnerabilità.

Ancora, i migranti richiedenti asilo potranno richiedere l’iscrizione all’anagrafe (i Decreti Salvini ciò avevano annullato): il nuovo Decreto afferma quest’iscrizione come diritto, inoltre crea e regola il rilascio di carte di identità.

Infine, il sistema di accoglienza ora tende a lasciarsi alle spalle i grandi centri e a puntare su piccoli numeri di migranti diffusi sui territori, parimenti a prevedere servizi di formazione professionale e corsi di studio linguistici, sia per i rifugiati che per i richiedenti asilo. Parimenti viene ampliata la possibilità di convertire in permessi di lavoro vari tipi di protezione.

Veniamo a che cosa manca.: Il Decreto Lamorgese delude chi si aspettava che venissero accorciati, quantomeno, i tempi per la concessione della cittadinanza italiana, essi rimangono a disposizione solo di cittadini stranieri dotati di particolari requisiti (professionali, in genere) e che risiedono in Italia da dieci anni o dalla maggiore età. In particolare, in tema di *ius soli* e *ius culturae* ci si aspettava un riconoscimento immediato della cittadinanza italiana, in modo che finalmente ragazze e ragazzi, bambine e bambini, di origine straniera perfettamente integrati potessero esercitare pieni diritti e così non perdere opportunità di lavoro, studio, ecc. Al contrario, il Decreto Lamorgese si è limitato a ridurre i tempi in questione da 4 a 3 anni.

Una concessione d’obbligo questa, va da sé, ai 5 Stelle perché non facessero soverchio casino.

L’opinione diversa (unilateralmente critica) di Mimmo Lucano

Mimmo Lucano, cioè, dichiara (sul Manifesto di oggi 10 ottobre), che il Decreto Lamorgese è un “palliativo” che supera solo “lievemente” sia il Decreto Minniti-Orlando (PD, vergogna) che lo stesso successivo Decreto Salvini. Il “paradigma”, quindi, continua a essere quello che fa dell’immigrazione, in Italia (e in Europa), un problema anziché una risorsa.

Non la vedo così. Provo rispetto e gratitudine nei confronti di Mimmo Lucano. L’esperienza di Riace è stata fondamentale nella determinazione di una solidarietà ampia e attiva nel nostro paese a favore delle decine di migliaia di migranti che affluivano in Italia, e che i nazifascisti nostrani spacciavano per “invasione”, opponendoli in questo modo a parte ampia della nostra popolazione. Lucano ha pagato l’esperienza di Riace nel modo più doloroso e incivile, da parte del governo Conte 1, dei partiti fascisti, anche dei 5 Stelle, e non siamo stati in grado, come sinistra politica e sociale, di difenderlo. Una bella esperienza in un piccolo comune della Calabria si è così rovesciata in una terribile trappola per i migranti, per i suoi abitanti, per Lucano.

Riassumendo, l’esperienza di Riace è stata molto importante a contrasto di questi andamenti e dunque dal lato di una tenuta democratica nel nostro paese: è importante, quindi, tenere presente quella dichiarazione di Mimmo Lucano. Ma, al tempo stesso, la ritengo unilaterale e, concretamente, in questo momento, molto debole. Mimmo Lucano ha ragione nel metterci in guardia sul carattere parziale del Decreto Lamorgese (nonché sulle analoghe parzialità del tentativo, in avvio, a livello UE). Ma non è vero che questo Decreto faccia dei migranti esclusivamente un problema: fa di essi in parte un problema, certo, ma li tratta anche come risorsa, mettendo a disposizione di gran numero di loro possibilità di permanenza in Europa, di accettazione, di lavoro, di studio, di conquista della cittadinanza (ciò vale anche per l’UE, finalmente attivatasi come tale, non più cioè come somma confusionaria e passiva di stati).

Ci siamo battuti come sinistra (LeU) in Parlamento più di tutti per ottenere questo risultato, e, pur sapendo dei suoi difetti, difenderlo. Non si può ritenere di second’ordine il fatto che esso concretamente aiuti una grande quantità di povera gente in condizioni quasi sempre disperate. Mi pare, invece, che questo sia il dato che più conta.

Assumere questa posizione ci ha richiesto, anche soffrendo, di ragionare in modo meditato, concreto, nonché di notare e fare nostra la complessità e la caoticità estreme del momento politico,

sociale, istituzionale, economico del paese e dell'Europa. E qui è la nostra differenza da Mimmo Lucano: egli unisce desiderio soggettivo di renderci eticamente più umani e civili e convinzione che esso possa fare il massimo risultato. Etica e politica, dunque, in Lucano formalmente si fondono e si confondono, ma sostanzialmente, al tempo stesso, la politica scompare. Tuttavia, non è così che esprimono il meglio i momenti critici della società: proprio in quanto per loro natura complessi, contraddittori, caotici essi necessitano di ricorrere allo strumento "esterno", autonomo, della politica, data la capacità organica che possiede di comporre grandi masse umane, creare grandi e solidi processi, tenere botta a lungo. In breve, è la politica lo strumento primario, in quanto il più efficace, e l'etica si rende utile, rafforza il lato positivo del processo critico, emancipativo, liberatorio, se capisce che deve farsi ausiliaria.

Concretamente, che cosa sta succedendo in tema di migranti? L'azione etica radicale orientata immediatisticamente al risultato massimo possibile ha realizzato, a suo tempo, una fiammata subito soffocata (non parlo, va da sé, dell'esperienza specifica di Riace, attaccata dalla forza enorme e brutale dello stato, impossibilitata quindi a reagire: parlo, invece, dell'ingenuità democratica del momento caratterizzato da un soccorso ai migranti tutto su base etica, ovvero senza sapersi rivolgere – politicamente – alle popolazioni). Al contrario, l'azione politico-pragmatica di oggi, portata finalmente, dopo complicati travagli, da corpose forze politiche, sta significativamente allargando la platea dei migranti accolti e protetti, benché in forma di risultati parziali. Si potrebbe fare di più: parecchie cose, è vero, ma non certo rovesciando eticamente il discorso politico, ovvero, depoliticizzarlo, estremizzarlo: perderemmo la battaglia e molto alla svelta.

Stiamo parlando di decine di milioni di povera gente disperata che sta tentando di giungere in Europa, a nome della semplice sopravvivenza o di un futuro decente per sé e i propri figli. Che cosa viene prima, per noi? Conta di più l'azione concreta politica che aiuta la maggior parte possibile di povera gente, o la nostra gratificazione etica perfetta? Conta l'autogrificazione dataci dalla convinzione soggettiva di porci massimamente umani e civili, magari portandola a sacrificio personale, o la capacità di riuscire collettivamente a portare, con compromesso politico, perché altro concretamente non ci è concesso dalla realtà, più povera gente disperata possibile in Europa, dove, bene o male, sopravviverà e, certo con grande fatica e con grande sacrificio, potrà costruirsi una prospettiva di vita? Si può anche declinare così il problema, cioè filosoficamente: stiamo ragionando di una questione essenzialmente etica, o di una questione anche politica? E se stiamo ragionando di una questione anche politica (anzi, in tutta evidenza, prima di tutto politica), perché non usare l'azione politica? Sarà eticamente meno gratificante: ma, in concreto, porteremo in Europa centinaia di migliaia se non milioni di povera gente disperata; ma, in concreto, ridurremo il rischio di esporre qualche gruppo di migranti alla macellazione nazifascista; in concreto, ci saranno meno povera gente e meno bambini a morire annegati nel Mediterraneo o nei lager della Libia, ci saranno meno donne violentate.

Non sottovaluto la generosità di figure come quella di Mimmo Lucano. ma ritengo pure che la generosità, in specie quando si diventi figura politica conosciuta e stimata, abbisogni di più capacità di ragionamento politico. La generosità dovrebbe tentare il più possibile di fare i conti con i rapporti di forza concreti nella società e nella politica, e così capire e praticare al meglio come effettivamente spostarli in avanti. La politica serve assolutamente nello scontro sociale e culturale, in quanto arte del possibile, capacità di usare situazioni anche complesse e caotiche, riuscire così realisticamente a tentare di vincere. L'etica è decisiva in sede di mobilitazione e di abnegazione, ma se non si fa anche politica essa rischia troppo facilmente sconfitte e arretramenti.

10 ottobre

Il punto ennesimo sul tormentone Autostrade per l'Italia

Il 30 settembre scadeva l'ultimatum del governo ad Atlantia: se essa non avesse consentito all'acquisizione di Autostrade per l'Italia da parte di Cassa Depositi e Prestiti sarebbe scattata la revoca da parte governativa della concessione. Poi la scadenza è passata al 2 ottobre: piccola cosa. Poi la scadenza è passata al 10 ottobre cioè a quest'oggi: cosa non piccola, tanto più in quanto continuano melina e trovate varie di Atlantia e tanto più, soprattutto, che in questi ultimi giorni le

dichiarazioni di governo sono oscillate tra chi dichiarava l'ineluttabilità della deroga e chi considerava "bloccata" la situazione.

Giova aggiungere che in ballo, quindi, c'è ormai la credibilità del governo. E' vero che esso non è direttamente impegnato, avendo operato per esso CDP, società ufficialmente di diritto privato: ma è anche vero che CDP appartiene allo stato. E' serio che il governo continui a porsi sul medesimo piano, che non è solo economico, ma è anche politico, morale, istituzionale, che rinvia al disastro del Ponte Morandi, che ha visto Atlantia e più sostanzialmente i Benetton, una banda di delinquenti, inventarne provocatoriamente e di continuo a danno dello stato, che tratta lo stato italiano come fosse una repubblica delle banane?

A suo tempo avevo considerato con cauto favore il fatto che il governo Conte 2 non fosse subito passato alla revoca della concessione autostradale alla banda Benetton, argomentando politicamente tale revoca. Vero è che il disastro del Morandi era avvenuto il 14 agosto 2018, che per un anno il governo Conte 1 (5 Stelle-fascisti) non aveva fatto un fico secco a carico dei Benetton, e che poteva apparire irrituale e anche problematica una decisione di revoca a un anno di distanza dal disastro. Al tempo stesso, però, la revoca poteva essere giustificata dal cambiamento di governo (il Conte 2 nasce il 5 settembre 2019). E di revoca, in effetti, si cominciò a parlare nella nuova maggioranza politica e nel suo governo.

Ma, invece di orientarsi sulla revoca, da parte del governo, la questione verrà spostata ad anni luce di distanza ovvero verrà buttata, sprovvedutamente, nel pozzo senza fondo delle trattative finanziarie, legali, addirittura partecipate da una miriade di soggetti minori, ecc.: risultando il governo intimidito, mi pare, se no non capisco, dalla potenza finanziaria dei Benetton, pauroso di apparire un soviet bolscevico e di esporsi a Confindustria e fascisti, ecc. Ai Benetton verrà concessa ogni manovra, ogni manfrina, ogni cambiamento delle carte in tavola, sostanzialmente senza reagire, aspettando Godot, ecc.

In più adesso, dopo aver continuato a perder tempo, dopo aver consentito tutto quanto sopra ai Benetton, dopo aver concorso alla grande a considerare anche lessicalmente CDP come mero gruppo finanziario anziché come strumento economico dello stato, la Ministra per le Infrastrutture Paola De Micheli ci dichiara che la revoca ai Benetton è in "stallo", che essi hanno tranquillamente costruito un labirinto inestricabile e onnidirezionale.

Mi chiedo, in aggiunta, che cosa dichiarerà la Commissione Europea quando interverrà in materia, se riterrà che il nostro governo stia violando un mercato attraverso le pretese illegittime di un pezzo del nostro stato, oppure se CDP sia da considerare alla pari con qualsiasi altra istituzione finanziaria (formalmente essa è di diritto privato), perciò sia abilitata all'acquisizione di ASPI.

Vedremo lunedì 12 ottobre se emergerà qualcosa di serio, o l'ennesimo rinvio, o qualche mezzo pateracchio senza capo né coda.

Aggiunta

Dopo questa dichiarazione della ministra, però a differenza dell'amletica Ministra De Micheli il Ministro dell'Economia e delle Finanze Roberto Gualtieri ha dichiarato una cosa precisa. "Se l'accordo transattivo" (il passaggio, in breve, di ASPI a CDP) "già a suo tempo delineato non venisse raggiunto per responsabilità del concessionario" (Atlantia) "non si potrebbe interrompere il processo di caducazione temporaneamente sospeso per la proposta del concessionario", ovvero per via dei suoi giochetti: dunque, la "caducazione" (la revoca) avverrebbe automaticamente (salvo, in astratto, un intervento ad hoc di governo).

Di qui, pare, l'intervento di un micro-ammorbidimento tattico da parte, con lettera, di ASPI, cioè direttamente da parte dell'impresa autostradale dei Benetton: "Autostrade per l'Italia", essa scrive, "si dichiara disponibile a sottoscrivere il testo dell'accordo inviato il 23 settembre senza alcuna modifica e con la sola eliminazione della condizione di efficacia di cui all'articolo 10", cioè, con la sola eliminazione dell'assunzione del controllo di ASPI da parte di CDP. Una bazzecola: la lettera pretende l'eliminazione di quel che fondamentale conta, l'eliminazione di quell'articolo 10 che "prevede che la condizione di efficacia della transazione" sia "subordinata alla realizzazione degli

impegni assunti da Atlantia con la lettera del 15 luglio, che accetta il controllo di ASPI da parte di CDP". Siamo così, nuovamente, alla manfrina, pur con altro attore Benetton.

Non solo: a questa richiesta di eliminazione i Benetton aggiungono ora l'accusa al governo di pretendere la cessione di ASPI a CDP ovvero a un pezzo dello stato.

A ciò il Ministero dell'Economia e della Finanze ha prontamente argomentato che intenzione di governo è il passaggio ad ASPI da parte di CDP mediante "processo trasparente e a condizioni di mercato", inoltre sottolineando che "CDP è innegabilmente un operatore di mercato, con numerosi presidi di governance e di trasparenza".

Atlantia, infine, tiene ferma l'intenzione di portare la vendita di ASPI sul mercato (sottolineando che, educatamente, CDP se ne potrà anch'essa valere).

Un pezzo dei Benetton, dunque, contrasta la possibilità che CDP possa giungere a gestire ASPI, perché parte dello stato; un altro pezzo dei Benetton dichiara invece il contrario, che CDP vada sul mercato e si comperi lì ASPI. Ancora, Atlantia sostiene che la procedura di vendita di ASPI potrà avvenire attraverso un cosiddetto "dual track", cioè possa avvenire in due modi diversi: la vendita sul mercato dell'88% di ASPI di proprietà di Atlantia, a CDP o a chiunque altra realtà, oppure attraverso "scissione" di queste due realtà e loro quotazione in Borsa (ne ho già trattato nel mio "diario"). E non basta: è rilanciata dai Benetton la questione della manleva, cioè la loro intenzione, venduta ASPI, di non dover rispondere dei danni diretti e indiretti futuri del crollo del Morandi.

Chiarissimamente siamo presi per i fondelli dai Benetton, siamo imprigionati alla stragrande nella melina dei loro avvocati, siamo al rischio di andare a lontanissime calende greche, e a quello di far fare al governo, se non si sbrigherà a reagire, la figura del pollastro.

Aggiungo come la situazione sia grottesca anche guardando ai reali rapporti di forza in campo: la forza del governo è schiacciante (purché voglia usarla) sia sul terreno politico che su quello economico. E' a recentissima disposizione una prima perizia di parte sul crollo del Ponte Morandi, che conferma tra le sue cause difetti fondamentali di costruzione constatati già nel luglio del 2019, e a cui i Benetton hanno reagito con misure del tutto inefficaci ovvero di pura facciata. Parimenti, è a portata di mano il default di ASPI e, come suo effetto, quello di Atlantia: per come è stato formulato l'articolo 35 del Decreto Milleproroghe, gli effetti economici di una revoca ai Benetton della concessione scatterebbero immediatamente, mentre i tempi per il pagamento dell'indennizzo ai Benetton potrebbero essere dilatati, e il risultato per ASPI sarebbe di dover rimborsare i propri creditori (10 miliardi di debiti di cui 4,8 garantiti da Atlantia) avendo in cassa meno di 5 miliardi nonché essendo indebitata per la medesima cifra. Per farvi fronte ASPI dovrebbe liquidare rapidamente i propri asset (tra cui di Atlantia), a prezzi, tutto ciò dato, assai abbattuti. Parallelamente, Atlantia subirebbe la perdita di quei 4,8 miliardi garantiti ad ASPI e l'abbattimento dei prezzi di suoi asset. Certo i Benetton potrebbero reagire intentando azioni legali: con i tempi lunghi che in Italia esse richiedono. I Benetton si trovano, in poche parole, prossimi alla canna del gas. Imporre loro di chiudere la guerriglia e di arrendersi potrebbe avvenire alla svelta, basterebbe offrire un minimo di concessioni da parte di CDP ovvero del governo. Meglio sarebbe, però, lasciarli andare a fondo: 43 morti non hanno prezzo.

In ogni caso, la questione a oggi risulta estremamente confusa. Occorre chiedere a prestito da Damocle, o da qualcuno che gli somigli, una spada.

A posdomani.

Pronto, invece, il Decreto per Alitalia

L'intenzione di una newco Alitalia in realtà si è imposta, obbligata dalla Commissione Europea che in Alitalia vedeva un pozzo senza fondo nel quale essa sarebbe rapidamente annegata nei suoi enormi debiti, a meno di trasformarsi. Entro ottobre la newco, invece, potrebbe partire, priva di debiti e messa a punto dai Ministeri dell'Economia, dello Sviluppo Economico, del Lavoro, dei Trasporti.

La newco al momento è partecipata al 100% dal Ministero dell'Economia e delle Finanze. Il capitale iniziale era già stato fissato in 20 milioni dal Decreto Agosto. Soprattutto, il versamento di 3 miliardi da parte dello stato è già avvenuto.

Competenza iniziale della newco è stata la definizione del piano industriale e, con esso, il superamento della sua paralisi (30 giorni). Questo piano andrà poi consegnato alle commissioni parlamentari per il parere (altri 30 giorni). La newco ora deve essere strutturata cioè dotata formalmente di Consiglio di Amministrazione, di Presidenza e di apparato complessivo di gestione. I tempi di questo passaggio sono calcolabili in un paio di settimane. Poi ci sarà il passaggio presso la Commissione Europea. Avendo essa insistito per la newco, vale a dire per la sua sanificazione finanziaria, non dovrebbero esserci problemi. Gli aiuti di stato, d'altra parte, stanno sorreggendo tutte le compagnie aeroportuali europee.

A gennaio i primi aerei Alitalia (pochi, una manciata) torneranno a volare.

Della situazione delle migliaia di esuberanti lavoratori non si sa al momento nulla. Non va affatto bene.

Ex ILVA, anche questa realtà pare sbloccarsi

Dopo una quantità di rinvii la trattativa tra ArcelorMittal e governo italiano in tema di rilancio dello stabilimento siderurgico ex ILVA di Taranto sembra entrare in fase conclusiva. D'altra parte, manca solo un mese e mezzo alla scadenza di fine novembre: che, in base all'intesa realizzata a marzo, dovrà concludere positivamente, oppure vedrà Arcelor sfilarsi pagando una penale di 500 milioni a Invitalia (l'Agenzia Nazionale per l'Attrazione degli Investimenti e lo Sviluppo Industriale, S.p.A. partecipata al 100% dal Ministero dell'Economia e delle Finanze), cioè al socio italiano che in Arcelor rappresenta il governo, e che è entrata recentissimamente in campo.

A inizio ottobre, Ministero per lo Sviluppo Economico e Invitalia incontrando i sindacati avevano dichiarato che nel termine di 15 giorni, ovvero a metà ottobre, avrebbero formulato una proposta di intervento: in sostanza, si sarebbe trattato di attribuire un valore alla ex ILVA tarantina, e con esso calibrare gli altri elementi della situazione, nonché (soprattutto) di decidere se dovesse essere lo stato (Invitalia) o ArcelorMittal l'azionista di maggioranza. In ogni caso, con Arcelor o no lo stato ci sarà. La sua intenzione è di costruire a Taranto un polo produttivo tecnologicamente sostenibile, parimenti definire un suo progetto nel quadro del Recovery Fund. Da parte di Invitalia sono già stati immessi 470 milioni, altri dovrebbero venirne da Arcelor, a meno che essa receda.

Oggi ArcelorMittal complessiva, cioè non solo lo stabilimento di Taranto ma pure gli altri stabilimenti italiani, dispone di 10.700 addetti (a Taranto sono 8.200). Questo stabilimento dovrà rifarsi, ricorrendo all'uso di gas (metano) e forno elettrico e abbandonando il carbone. Non appare al momento realistica la riconversione (anche) a idrogeno. E' probabile che questo cambiamento produrrà esuberanti. Come gestirli: o con ammortizzatori sociali o dirottandoli verso le nuove iniziative in cantiere.

Su quanto acciaio produrre, l'accordo di marzo prevedeva, a regime, 8 milioni di tonnellate annue. Ma è in atto anche un rilancio produttivo, perché al "treno lamiera" sono arrivati nuovi ordini.

Il governo ha frenato sulla chiusura dell'area a caldo.

Dalla Cassa Integrazione, sinora applicata a 4.000 lavoratori, ne sono rientrati 230.